

Scritti con rabbia

di Enzo Golino

Circola da alcune settimane, sulle pagine dei giornali, l'espressione « letteratura selvaggia ». C'è chi la attribuisce ai prodotti narrativi di scrittori non professionali che raccontano in chiave autobiografica esperienze esotiche e avventurose. C'è chi la attribuisce ai prodotti narrativi di scrittori professionali che registrano in chiave antropologica e sociologica le vicende di tipi umani non troppo integrati nella società. C'è chi la attribuisce al fenomeno del romanzo proletario scritto da un proletario contro la società dei padroni. Ma queste attribuzioni, tripartite per ragioni di chiarezza nomenclatoria, si intrecciano e si confondono mescolando poi i filoni indicati. Sarà utile dunque, per chi esiga una più accurata sistemazione dei generi vegetanti all'ombra della « letteratura selvaggia »>, non ignorare le differenze analizzate da Michel Ragon nella sua *Histoire de la littérature prolétarienne en France* (Albin Michel, Paris 1974, pag. 320, fr. 49) tra letteratura naturalista, letteratura populista, letteratura popolare, letteratura militante, letteratura proletaria. Per ora, dell'idea di « letteratura selvaggia », resta la suggestione giornalistica di una etichetta che ricorda con eguale pertinenza l'aggettivo « selvaggio » (denso di echi vichiani e rousseauiani) utilizzato sia da Claude Lévi-Strauss per sottolineare l'autonomia logica e le regole peculiari del

pensiero dei primitivi, sia dal linguaggio politico-sindacale di teorici e militanti a proposito di scioperi improvvisati tanto per citare occasioni correnti.

In questa rete di riferimenti semantici è rimasto di recente impigliato il nome di Vincenzo Guerrazzi, trentacinquenne operaio dell'Ansaldo Meccanico Nucleare emigrato a Genova dalla Calabria, autore di due libri usciti quasi contemporaneamente *Nord e Sud uniti nella lotta* (Marsilio Padova 1974, pag. 110 1.800 e *Le ferie di un operaio* (Savelli, Roma 1974, pag. 155, lire 1.500). Se Guerrazzi appartiene o meno alla « letteratura selvaggia » non è argomento di primario interesse: conviene piuttosto ragionare sulla qualità dei libri e su ciò che essi rappresentano, indipendentemente dalla riuscita, nel panorama culturale italiano.

Nord e Sud uniti nella lotta è il resoconto romanzato di un viaggio da Genova a Reggio Calabria di mille metalmeccanici delle fabbriche genovesi. Il viaggio in mare, con una nave presa a nolo, è organizzato dai sindacati per portare una testimonianza democratica alla città offesa dai disordini provocati da Ciccio Franco e dalle sue bande. La cronaca e il comportamento dei nuovi Mille è integrata a sprazzi dalla cronaca di ritorno in treno da Genova a Mammola (il paese calabro dov'è nato Guerrazzi), da

storie della vita operaia dei protagonista (cioè Guerrazzi) e dei suoi rapporti di lavoro con i compagni e i superiori. Discussioni politiche, scene d'amore voyeuristicamente rubate dall'occhio del narratore-personaggio, roveli esistenziali, ricordi d'infanzia, malesseri, scandiscono il ritmo del racconto costruito sul maniacale andar su e giù per la nave dell'inquieto eroe, nevrotico Abba della spedizione, e sull'esplosione a tutti i livelli del desiderio frustrato (fisiologico: il sesso, sociale: lo status). Il protagonista, con tutto se stesso, è una vorticosa machine désirante.

Non dissimile, a parte i luoghi e l'occasione politica, è la materia raccolta sotto il titolo *Le ferie di un operaio*, ripreso dal più lungo e ambizioso dei racconti. Il punto di vista è sempre operaio, anzi di un operaio che sperimenta sul proprio corpo e nella propria coscienza la tristezza della condizione operaia. Come nell'altro libro, la spartizione dell'universo è implacabilmente manichea: gli operai, e quelli che operai (beati loro) -non sono. E' illecito però affermare, come enfaticamente scrive nella introduzione a *Nord e Sud uniti nella lotta* uno dei compagni di Guerrazzi che con lui hanno discusso, criticato, e collaborato alla stesura del libro, che il libro « non l'ha scritto Guerrazzi, l'ha scritto la classe operaia, col suo linguaggio schietto e genuino

». Capisco la funzione provocatoria dello slogan, ma l'estensione rischia di suscitare equivoci in qualche anima bella in preda a sussulti di operaismo sessantottardo. Per fortuna, la classe operaia, benché drammaticamente livellata e massificata dal modo di produzione capitalistico, non può essere ontologicamente ridotta alla scala di valori e alle azioni agite e parlate in queste vicende.

E non bastano certamente un po' di parole considerate brutte o troppo crude dalla moralità benpensante per definire un linguaggio « schietto e genuino ». Ci vuole ben altro... Il linguaggio dei libri di Guerrazzi non è il linguaggio della classe operaia, per la semplice ragione che il linguaggio della classe operaia ancora non esiste. E forse è bene che non esista, perché sarebbe un linguaggio separato come gli altri linguaggi separati in cui oggi si articola il modo di comunicare nella nostra società. Utopia per utopia, non è di un linguaggio di sua esclusiva elaborazione e proprietà che la classe operaia ha bisogno, ripetendo così l'errore della classe dominante, ma del linguaggio di tutti, magari rinsanguato dal contributo specifico della classe operaia, del linguaggio di tutti finalmente unificato al di sopra dei gerghi settoriali inquinanti, una volta spezzata la crosta della merce verbale manipolata nei canali dell'informazione, nei libri di testo per le scuole, nelle strategie politiche più repressive e diversive, una volta interrotta la spirale sempre più soffocante della divisione del lavoro sia materiale sia linguistico.

E non bastano certamente, neppure in un romanzo, a individuare la voce collettiva della classe operaia, come qualcuno ingenuamente crede in base alla propria falsa coscienza letteraria, le divertenti invettive che Guerrazzi trascrive nelle pagine di *Nord e Sud uniti nella lotta*, prelevando rabbiosi sintagmi - una sorta di WC Graffiti -- dai muri dei cessi della fabbrica. Il linguaggio di Guerrazzi, nei due libri, è l'esatto contrario di ciò che vorrebbe o dovrebbe essere il linguaggio della classe operaia (che ancora nessuno ha prefigurato) poiché dimostra quanto il linguaggio di un operaio è stato storicamente costretto a subire mediocri fonti espressive paternalisticamente concesse dalla cultura delle classi dominanti e dal relativo sistema di trasmissione del sapere.

Dal linguaggio in cui si esprime, Guerrazzi si serve come un mezzo per intrecciare, nella scrittura, il momento della realtà e il momento della visione. Deformando la realtà con l'uso del grottesco, Guerrazzi punta l'arma del sarcasmo e della derisione contro il nemico bersagliato nel sindacalista imborghesito, nella donna che gli si nega, nel prete fellone, e nel padrone in tutti gli aspetti possibili (dal caporeparto al direttore, dal professore al giornalista). E là dove la realtà si capovolge perfettamente nella sua degradazione, Guerrazzi ottiene efficaci soluzioni narrative: straordinaria, nel racconto Armando in *Le ferie di un operaio*, l'allucinata trasmutazione agli occhi dell'io narrante del rosso del sangue e del blu della tuta di un operaio

maciullato dalla pialla nei colori rossoblu della maglia indossata dai calciatori del Genoa, fotografati sul giornale insieme alla scena del mortale incidente.

Un emblema olfattivo domina entrambi i libri di Guerrazzi, ed è la puzza, una puzza di sudore, di piedi, di merda, di vomito, dei ferro che sta addosso alla pelle degli operai in fabbrica e s'insinua nella pelle anche fuori, il ferro che è l'odore e il sapore dell'operaio, una maledizione, la mortificazione innaturale della carne. La puzza è lo stigma dell'escluso, del diverso, la puzza diventa il simbolo da abbattere di una classe e della sua condizione, tanto che l'autore e il narrante sembrano trasformarsi, nelle pagine dei due libri, in un enorme organo percettivo ossessivamente librato a cantare ogni puzza. Nella narrativa di Guerrazzi la puzza è dunque il correlativo simbolico della condizione operaia, il segno sgradevole di un patologico complesso d'inferiorità, mentre le aspirazioni culturali (anzi l'odio-amore per la *grande cultura* borghese, scrive giustamente Goffredo Fofi nella introduzione a *Le ferie di un operaio*) ne sono il tema di fondo. Un bisogno viscerale di cultura, ingenuo se si vuole, sentimentale, frustrato, ma terribilmente autentico, si scatena con rabbia da queste pagine che, con tutti i limiti, non dovrebbero essere evitate dalla letteratura italiana per così dire ufficiale, una letteratura spaventosamente priva di articolate esperienze creative del reale, monotonamente esercitata per secoli su nozioni oppressive e restrittive della realtà, nozioni - in una parola -classiste. La risposta di Guerrazzi non è il

tradimento della sua classe per passare al campo della letteratura, come se la letteratura in sé fosse il campo del nemico, ma piuttosto la scelta della classe operaia (o meglio, di un suo rappresentante) quale soggetto e oggetto narrativo in una letteratura che di classi ha rappresentato attendibilmente soprattutto la borghesia.

Siamo dunque al primo vistoso passo di una letteratura proletaria che, guardando a esperienze di altri paesi già concluse o in via di ulteriore sviluppo dovrà tendere « alla soppressione del proletario in favore dell'individuo reintegrato nella sua vera dimensione, diritti e doveri, affinché abbia inizio una buona volta per sempre, la storia degli uomini reali » (André Laude, *Le Monde*, 13 dicembre 1974). Inevitabilmente il ciclo dei consumi culturali, la moda, la necessità di forzare il mercato con nuovi pretesti pubblicitari e nuovi tipi di produzione letteraria, le parole d'ordine del giornalismo più aggressivo, sfrutteranno un evento che in Italia non ha tradizione ma isolati precedenti. Non sembra però, questo fenomeno, una vampata effimera o scarsamente motivata: nella società italiana il movimento operaio ha uno spazio cospicuo, esige un'attenzione non solo politica ed economica ma anche culturale che le istituzioni esistenti non sono in grado di dare. E' quindi inevitabile che la classe operaia cominci a interrogarsi su se stessa, a esprimersi in piena autonomia, non delegando ad altri la propria immagine, a diffondere in pubblico il disegno della propria identità attuale e il rifiuto della mistica

del lavoro di stampo ottocentesco, con i mezzi espressivi di cui può disporre.

I libri di Vincenzo Guerrazzi, e degli altri come lui che leggeremo, vanno accettati senza volgari trionfalismi e imbellettate mistificazioni. Al di là di ogni giudizio critico, che pure meritano senza pelose esitazioni, questi libri sono il sintomo sociale ed estetico di una domanda insoddisfatta di cultura, riempiono un vuoto di cui questa società è responsabile. E allora non si può non seguire il consiglio di un filosofo del linguaggio, Wittgenstein, quando raccomandava, se si vuoi capire bene il senso delle parole, di non guardare solo alle parole ma anche a chi le sta usando.